«Il tuo volto, Signore, io cerco» (Sl 27,8)

CATECHESI QUARESIMALI 2012

Prima Catechesi

Dio, l'innominabile

Il titolo che ho posto alle catechesi quaresimali di quest'anno è tratto da un versetto del salmo 27: «Il tuo volto, Signore, io cerco» (v. 8). Si tratta di uno dei tanti salmi in cui si invoca l'aiuto del Signore in una situazione di pericolo o di afflizione.

Vorrei però riprendere un po' più per esteso il testo di cui fanno parte queste parole che esprimono il desiderio di conoscere il volto di Dio. Così leggiamo nel salmo:

> Ascolta, Signore, la mia voce.
> Io grido: abbi pietà di me, rispondimi!
> Il mio cuore ripete il tuo invito:
> «Cercate il mio volto!».
> Il tuo volto, Signore, io cerco.
> Non nascondermi il tuo volto,
> non respingere con ira il tuo servo.
> Sei tu il mio aiuto, non lasciarmi,
> non abbandonarmi, Dio della mia salvezza.
> Mio padre e mia madre mi hanno abbandonato,
> ma il Signore mi ha raccolto (Sl 27,7-10).

Sono parole molto accorate: io grido, io cerco, non respingermi, non abbandonarmi. Sono anche parole di profonda fiducia, di grande fede nei confronti di un Dio che non abbandona, anche se si fosse abbandonati dai propri genitori («Mio padre e mia madre mi hanno abbandonato, ma il Signore mi ha raccolto»). Abbiamo sentito però che questa stessa fede manifesta anche il bisogno di un più aperto incontro con il Signore, di una sua maggior conoscenza, espressa, appunto, dal desiderio di "vedere il suo volto"; un volto che, tuttavia, non sembra facile scorgere: «Non nascondermi il tuo volto», implora il salmista.

Prendendo spunto dalle parole di questo salmo, vorrei allora, in questa Quaresima, offrire alcune considerazioni sulla ricerca del volto di Dio, del *vero* volto di Dio. Vorrei, in altre parole, tentare qualche timida risposta ad una impegnativa domanda: quale volto ha il Dio cristiano? Ovvero, con quali tratti Egli si è dato a conoscere a noi? Quale immagine dobbiamo avere di Lui?

Mi sia permesso di dire che la scelta di questo tema trova una sua ragione anche nell'impegno che è stato proposto alla nostra chiesa diocesana, in quest'anno, di interrogarsi sulla condizione della propria fede, e di cercare di crescere, e aiutare a crescere, verso una "fede adulta". È ovvio però che una fede adulta richiede una - per quanto possibile - corretta, non equivoca idea di Dio. Facevo presente nella mia ultima Lettera pastorale che «sovente la fede è soggetta ad equivoci,

precomprensioni, deformazioni, semplificazioni, banalizzazioni, che devono essere rimossi per non distorcere la stessa relazione con Dio» (n. 33).

La scelta di questo tema mi è sollecitata anche dall'iniziativa del Papa di proporre, a partire dal prossimo 11 ottobre, un "anno della fede". Ha scritto Benedetto XVI Lettera apostolica *Porta fidei*, documento che indice l'anno della fede: «Solo credendo la fede cresce e si rafforza; non c'è altra possibilità per possedere certezza sulla propria vita se non abbandonarsi, in un crescendo continuo, nelle mani di un amore che si sperimenta sempre più grande perché ha la sua origine in Dio» (n. 7).

Dio è l'origine, l'oggetto, l'approdo della fede. Perciò la domanda su Dio – chi è Dio? qual è il suo volto? – è la domanda prima della fede cristiana.

Ma la domanda su Dio è domanda difficile.

Vorrei allora, in questa prima catechesi, che ho intitolato "*Dio, l'innominabile*", cominciare semplicemente con il segnalare, per così dire, la serietà della domanda e la necessità di una ricerca rigorosa della risposta. Non dimentichiamo che è sempre ricorrente il pericolo di deturpare il volto di Dio, di costruirci un'immagine di Dio a nostro uso e consumo. S. Agostino liquida con queste lapidarie parole colui che troppo facilmente ritiene di aver compreso chi è Dio: *Si comprehendis, non est Deus*: se credi di aver capito, allora quello non è Dio.

L'approccio a Dio esige dunque, prima di tutto, profondo rispetto verso il mistero che Egli è, e coscienza della piccolezza della nostra mente nel cercare chi Egli sia.

Può essere utile, a questo proposito, richiamare alcuni testi biblici che sono, in certo senso, decisivi nell'Antico e nel Nuovo Testamento.

Il brano più espressivo dell'Antico Testamento è forse quello in cui, nel libro dell'Esodo, Mosè chiede al Signore: «Mostrami la tua gloria!». E il Signore risponde: «Farò passare davanti a te tutta la mia bontà e proclamerò il mio nome, Signore, davanti a te… ». Soggiunge però: «Ma tu non potrai vedere il mio volto, perché nessun uomo può vedermi e restare vivo». (Es 33,18-20). Poi il Signore fa sapere a Mosè che potrà vedere soltanto il suo dorso: «Ecco un luogo vicino a me. Tu starai sopra la rupe: quando passerà la mia gloria, io ti porrò nella cavità della rupe e ti coprirò con la mano, finché non sarò passato. Poi toglierò la mano e vedrai le mie spalle, ma il mio volto non si può vedere» (Es 33,21-23).

È vero che ci sono nell'Antico Testamento alcuni episodi in cui sembra che qualcuno possa vedere Dio, addirittura "faccia a faccia", ma hanno sempre un carattere misterioso, descrivono una relazione non ben decifrabile. È il caso di Abramo e dei tre personaggi che gli fanno visita (cf. Gen 18,1-15) ; è il caso di Giacobbe che lotta durante la notte con un personaggio misterioso (cf. Gen 32,23-33). Insomma, non si capisce mai con certezza chi sia il vero interlocutore in questi strani incontri con il Signore.

Possiamo richiamare un'altra celebre esperienza dell'Antico Testamento: quella del profeta Elia, il quale, anche lui sull'Oreb, il monte di Dio, è invitato ad assistere al passaggio del Signore; tale passaggio, contrariamente a quanto egli potrebbe attendersi, non si manifesta né nel vento impetuoso, né nel terremoto, neppure nel fuoco. «Dopo il fuoco» – si legge nel Primo Libro dei Re – ci fu «il sussurro di una brezza leggera. Come l'udì, Elia si coprì il volto con il mantello, uscì

e si fermò all'ingresso della caverna. Ed ecco, venne a lui una voce che gli diceva: "Che cosa fai qui, Elia?"» (1Re 19,9-13). Questo manifestarsi di Dio in una quasi impercettibile "brezza leggera" potrebbe esprimere proprio la difficoltà di riconoscerlo, il suo mistero, il suo rendersi inaccessibile a chi pretenda di comprenderne l'identità.

Oltre al desiderio di conoscere il volto di Dio, nell'Antico Testamento emerge qua e là anche il desiderio di conoscere il suo nome: il nome, infatti, nella cultura semitica, rivela in qualche misura anche l'identità di colui che lo porta. L'episodio più celebre è forse quello di Mosè inviato da Dio a liberare il popolo dalla schiavitù del Faraone. Per poter riferire da chi ha ricevuto la sua missione, Mosè chiede a Dio il suo nome. Leggiamo dal libro dell'Esodo:

> Mosè disse a Dio: «Ecco, io vado dagli Israeliti e dico loro: "Il Dio dei vostri padri mi ha mandato a voi". Mi diranno: "Qual è il suo nome?". E io che cosa risponderò loro?». Dio disse a Mosè: «Io sono colui che sono!». E aggiunse: «Così dirai agli Israeliti: «Io-Sono mi ha mandato a voi»». Dio disse ancora a Mosè: «Dirai agli Israeliti: «Il Signore, Dio dei vostri padri, Dio di Abramo, Dio di Isacco, Dio di Giacobbe, mi ha mandato a voi». Questo è il mio nome per sempre; questo è il titolo con cui sarò ricordato di generazione in generazione» (Es 3,13-15).

Anche in questo caso siamo di fronte ad un'identità piuttosto misteriosa, perché di fatto a Mosè vengono fatti conoscere tre nomi: il primo è *Io sono colui che sono*; il secondo è semplicemente *Io sono*; il terzo è *Signore, Dio di Abramo, Isacco, Giacobbe*. Sono tre sinonimi? Rivelano aspetti differenti? È difficile da questi nomi (o da questi non-nomi) risalire all'identità di Dio. Dunque, come il volto di Dio è difficilmente conoscibile, così il nome di Dio in certo senso non è dicibile, non è perfettamente comprensibile, non si può esprimere.

Nel Nuovo Testamento è centrale e decisiva l'espressione di Giovanni nel prologo del quarto Vangelo: «Dio, nessuno lo ha mai visto». Giovanni lo ripeterà anche nella prima lettera: «Nessuno mai ha visto Dio» (1Gv 4,12). Certo, Giovanni soggiunge subito nel prologo: «Il Figlio unigenito, che è Dio ed è nel seno del Padre, è lui che lo ha rivelato» (Gv 1,18). Il rivelatore di Dio, dunque, non può essere altri che Dio stesso: «il Figlio unigenito, *che è Dio*», sottolinea l'evangelista. Come dire: con le nostre forze, con le nostre risorse, non possiamo vedere e conoscere Dio.

Riprendo anche alcune espressioni di Paolo. La prima è nella seconda lettera ai Corinzi, dove Paolo ricorda che noi «camminiamo nella fede e non nella visione» (2Cor 5,7), cioè non abbiamo possibilità di vedere Dio nella condizione presente. Nella prima lettera ai Corinzi Paolo afferma: «Adesso noi vediamo in modo confuso, come in uno specchio; allora invece vedremo faccia a faccia» (1Cor 13,12). Il faccia a faccia con Dio sulla terra non è possibile; lo possiamo vedere solo di riflesso. Nella prima lettera a Timoteo, Paolo usa ancora parole molto decise: parla di Dio come di colui che «abita una luce inaccessibile: nessuno fra gli uomini lo ha mai visto né può vederlo» (1Tim 6,16).

In questi testi biblici che indicano l'impossibilità – o quanto meno la difficoltà – di vedere, e dunque di conoscere, Dio, noi sentiamo evocare la fatica dei cercatori di Dio di ogni tempo, delle persone che avvertono il desiderio di accostarsi al Dio cristiano, ma che hanno sovente la sensazione – specie se non hanno ancora

incontrato la figura di Gesù – di trovarsi di fronte ad un grande abisso, o ad una grande oscurità o ad un grande silenzio. In taluni casi questa ricerca può farsi angosciosa, sofferta, lacerante, specie se avviene in tornanti particolarmente difficili e sofferti della vita. Vengono alla mente le parole – che sono come un grido – pronunciate dall'Innominato de *I promessi sposi* del Manzoni, nel suo incontro con il cardinale Federigo Borromeo. Questi gli dice: «Dio v'ha toccato il cuore, e vuol farvi suo». E l'Innominato risponde: «Dio! Dio! Dio! Se lo vedessi! Se lo sentissi! Dov'è questo Dio?». (cap. XXIII).

Ho ritenuto opportuno iniziare le mie catechesi con questo richiamo alla difficoltà di conoscere Dio, per così dire, "in diretta". Certo, tutto questo è come una premessa, che dovrebbe aiutare ad aprirsi maggiormente alla rivelazione del Figlio, come ha scritto Giovanni: Dio, è vero, nessuno lo ha mai visto; ma non rimane chiusa la strada che conduce a Lui: il Figlio lo ha rivelato.

Ci apriremo alla rivelazione di Gesù, e cercheremo di affrontare anche alcuni interrogativi più specifici su Dio. Tuttavia è doveroso non perdere di vista che il Dio cristiano è pur sempre il Dio di cui non si può parlare facilmente, o superficialmente: e, in ogni caso, lo si può fare solo con umiltà, quasi balbettando, e solo dopo un attento, un religioso ascolto della Parola rivelata. La deformazione del suo volto, il travisamento della sua identità, come ho detto, è sempre in agguato.

Lo hanno ben compreso i santi. Vorrei allora concludere con un bellissimo testo di un grande Padre della Chiesa del IV secolo, San Gregorio di Nazianzo.

Tu sei l'al di là di ogni cosa.
Cos'altro, infatti, è possibile dire di Te nel canto?
Come potrà inneggiarti la parola?
Nessuna parola, infatti, può esprimerti.
Come ti contemplerà l'intelletto?
Nessun intelletto, infatti, può percepirti.
Tu solo sei ineffabile,
poiché le parole a Te devono l'origine.
Tu solo sei inconoscibile,
poiché i pensieri a Te devono l'origine.
Tutte le cose cantano Te,
sia quelle che han voce sia quelle che non l'hanno.
Tutte rendono a Te onore,
sia quelle che hanno intelletto sia quelle che non l'hanno.
Comuni sono i desideri di tutti gli esseri,
comuni i gemiti che tutt'attorno circondano Te.
Te chiama, con supplice preghiera, il tutto.
A Te si dirige un inno silente:
lo pronunciano tutti gli esseri che intellettualmente
contemplano ciò che Tu hai composto.
(….)
A Te è ogni nome:
come chiamare Te, il solo che non si può nominare?
Qual intelletto, figlio del cielo, penetrerà quei velami
che si stendono al di sopra delle nubi?
Sii benigno, Tu, l'al di là di ogni cosa:
cos'altro, infatti, è possibile dire di Te nel canto?